

Salmo 90
e
Marco 1, 29 - 39

Con la lectio divina di questa sera ci disponiamo alla celebrazione eucaristica della prossima domenica che sarà la quinta del Tempo Ordinario, come ben sappiamo. Dico che ci disponiamo alla celebrazione eucaristica, infatti, c'è una rigorosa continuità tra il nostro lavoro biblico del venerdì sera, che si prolunga, per alcuni, nella veglia, fino sulla soglia della notte e l'Eucarestia domenicale. Una rigorosa continuità. Il vero sbocco di ogni nostro ascolto della Parola di Dio, si attua là dove, insieme con Cristo nostro Signore, per mezzo di Lui, possiamo rispondere anche noi con il nostro «*amen!*» al Padre. E questo avviene, appunto, con la partecipazione di noi stessi, di tutto il nostro vissuto, all'offerta eucaristica che Cristo nostro Signore ha fatto di sé una volta per tutte. Affidiamoci, dunque, alla Parola di Dio. Essa diviene preghiera, in noi, e diviene risposta viva. Cioè offerta di noi stessi, del nostro cuore, del nostro corpo, del nostro lavoro, del nostro mondo. Di tutto il nostro vissuto, insomma. Offerta di noi stessi al Padre, da cui proveniamo e a cui ritorniamo. Come sappiamo, nel corso di quest'anno, è il vangelo secondo Marco che orienta il cammino di conversione della Chiesa. Anche noi ci lasciamo condurre di settimana in settimana, di domenica in domenica, finché il sole non tramonterà più e sarà giorno per sempre. Sarà il giorno del Signore vivente, la luce della sua resurrezione farà nuovo il mondo secondo il cuore di Dio. Amen. Ritorniamo al salmo 90. Ci troviamo, così, all'inizio del quarto libretto del *Salterio*. Leggevamo il salmo 89, ampio, ricco, impegnativo, una settimana fa. Lo abbiamo attraversato con una certa sollecitudine. Salmo che chiude il terzo libretto del *Salterio*, che si è sviluppato come una ampia e sempre più penetrante contemplazione del Messia, dal salmo 73 al salmo 89, proprio una settimana fa abbiamo avuto a che fare con la constatazione drammatica circa l'impatto del Messia atteso con la vicenda di una storia fallimentare:

“Fino a quando” [?]

la domanda che leggevamo nel versetto 47. Domanda che, per così dire, chiude il terzo libretto, ma anche introduce, il quarto e ancora il quinto, le due sezioni del *Salterio* che ancora stanno dinanzi a noi:

“Fino a quando” [?]

Il Messia si presenta in modo tale da farsi carico di un disastro che non corrisponde, nell'apparenza immediata delle cose, alle promesse antiche e che, in realtà, diventa il suo modo per realizzare quelle promesse in una prospettiva di universalità e di totalità che sbaraglia le nostre stesse capacità di comprendere. Ma rimane la potenza, davvero straordinariamente *epifanica*, di questa intuizione, qui, alla fine del terzo libretto. Ed è così. È così che noi ci affacciamo su questo orizzonte immenso che prende luce in rapporto alla venuta del Messia che compie le promesse in quanto si fa carico della iniquità di tutti i popoli. E siamo al salmo 90. E – vedete? - il quarto libretto si apre con un canto, quello che adesso leggeremo, che per un verso ha tutte le caratteristiche di una meditazione sull'esistenza umana e poi assume la fisionomia comunque inconfondibile di una supplica. E, qui, il salmo ci rimanda alla condizione umana nella sua universalità. Concluso l'itinerario che abbiamo percorso insieme nel corso di diversi mesi, attraverso i salmi del terzo libretto, rimasti così come affacciati su quell'orizzonte che ci consente di intravedere la comparsa di un Messia che sfugge ad ogni nostra programmazione e che pure porta in sé il compimento delle promesse, ecco, è come se adesso fossimo invitati a fare, per così dire, un passo indietro. La condizione umana è come se, giunti a questo punto, è come se veramente necessario ritrovare elementi che sono propri della esperienza universale, man mano che, naturalmente il cammino dell'esistenza umana si svolge nel contesto di una storia nella quale Dio stesso si è rivelato e si è impegnato in una attività pedagogica di cui noi, tutti, abbiamo bisogno. E, dunque, il quarto libretto del *Salterio*, si apre come adesso leggiamo, con un salmo che, nell'intestazione fa riferimento a Mosè:

“Preghiera di Mosè, uomo di Dio”

Vedete? Un passo indietro. È proprio vero:

“Mosè, uomo di Dio”

ed è attraverso Mosè che noi siamo rinviiati a una fase antecedente alla storia della salvezza rispetto a Davide, la promessa messianica e al discendente di Davide atteso, secondo la promessa. Ma, attraverso Mosè, noi siamo, per l'appunto, rinviiati a una figura che, mentre presiede a quella tappa che rimane segnata a una, come dire, proprio, prerogativa d'importanza specialissima – la liberazione dalla schiavitù, il viaggio attraverso il deserto, l'alleanza tra il Signore e il suo popolo, Mosè presiede a tutta questa vicenda – ma prima ancora, Mosè, uomo di Dio, è veramente rappresentante dell'umanità che è alle prese con la grande avventura della nostra esistenza di creature in questo mondo, nelle misure di tempo e di spazio che ci definiscono. Il salmo 90 si articola in tre sezioni che individuiamo e adesso lo verificheremo senza grande fatica. Prima sezione, dal versetto 1 al versetto 6, la condizione umana. Seconda sezione, dal versetto 7 al versetto 11, l'impatto, quanto mai preoccupante e doloroso con le conseguenze del peccato, della colpa umana. Terza sezione, dal versetto 12 al versetto 17, una serie di invocazioni. La terza sezione assume la fisionomia evidente, evidentissima, di una *supplica*. Mentre le prime due sezioni, quelle che abbiamo, appena, appena, intravvisto, sono impostate secondo schemi propri di una *meditazione sapienziale*. Dunque, ecco, la prima sezione:

“Signore, tu sei stato per noi un rifugio”

Il salmo si apre con questo

“tu”

che viene individuato come la presenza dell'interlocutore per eccellenza, il rifugio.

“di generazione in generazione”

prosegue il nostro salmo, perché, qui, viene man mano esplicitata quella caratteristica che è propria della nostra condizione umana. Caratteristica che ci riguarda in quanto siamo creature. In quanto non apparteniamo a noi stessi, ma apparteniamo al Creatore. E, in questa condizione creaturale, che è prerogativa tipica e costitutiva della nostra esistenza umana, siamo accompagnati e segnati da dei limiti. Tutto quel che serve a identificarci nella nostra piccolezza. Piccolezza di creature. Ma – vedete? - piccolezza che è incastonata nella relazione con il Dio vivente. Questa piccolezza che ci riguarda in quanto siamo misurati, limitati, contenuti, nel tempo e nello spazio, ci, come dire, radica, nella presenza stessa di Dio. Nella sua grandezza smisurata, infinita. Nella sua iniziativa gratuita di Creatore, noi siamo radicati in lui, aggrappati a lui, inseriti in lui, incastonati in lui. La nostra piccolezza non è espressione di una condanna che ci stringe in una condizione oppressiva. La nostra piccolezza è esattamente il nostro modo di esserci in quanto siamo in relazione con il «Tu». Ed ecco, leggo:

“tu sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione. Prima che nascessero i monti e la terra e il mondo fossero generati, da sempre e per sempre tu sei, Dio”

di nuovo il pronome di seconda persona singolare

“tu sei, Dio”

“tu sei”

e in questo tuo esserci ci siamo noi. E ci siamo noi, limitati come siamo, in quanto creature. E tutto quel che ci definisce, nel quadro di queste misure creaturali, ci conferma nella radicale appartenenza a te. Nell'esserci in quanto ci sei tu. E, allora – vedete? - qui il versetto 3 aggiunge:

“Tu fai ritornare l'uomo in polvere”

l'esperienza della caducità che qui allude alla stessa morte. Ma – vedete? - morte che qui viene considerata nella meditazione sapienziale del nostro salmo, viene considerata come un elemento che è interno a quella condizione segnata da limiti insuperabili che ci riguarda nella nostra realtà di creature umane. Ed è morte che qui viene considerata in certo modo in una forma neutra, senza dramma. È il nostro ritornare a colui da cui proveniamo. La nostra radicale piccolezza; la nostra radicale insufficienza; la nostra radicale caducità di creature, per cui noi ci siamo in lui. E anche il nostro morire, qui, come se potessimo rifarci a una condizione antecedente a quella che poi è stata la conseguenza del peccato, il nostro morire è un nostro sussistere in lui, in obbedienza a quella iniziativa che è, sempre e comunque, rivelazione della sua infinita grandezza. Della sua inesauribile volontà di vita. Tutto questo – vedete? - sembra un ragionamento fatto in modo astratto perché, in realtà, noi conosciamo quel che significa affrontare l'esistenza umana in un contesto che è segnato e drammaticamente, dolorosamente segnato, dalle conseguenze del peccato. Fino alla morte. Ma qui – vedete? - in questa prima sezione, il salmo ci invita a contemplare la morte come la prerogativa di quella creatura che ritorna al Creatore. E di come la creatura che si consuma, proprio perché nell'esser creature siamo limitati nel tempo e nello spazio, è totalmente assorbita in quella impresa di cui Dio è e rimane l'autore, da sempre, dall'inizio, nell'eternità del suo amore:

“da sempre e per sempre tu sei, Dio”

e, dice, allora il versetto 3 che stavo leggendo:

“Tu fai ritornare l'uomo in polvere e dici: «Ritornate figli dell'uomo». Ai tuoi occhi mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte. Li annienti [come un sogno mattutino]”

qui bisognerebbe tradurre quel

“mattino”

che nella mia bibbia compare alla fine del versetto 5, va trasferito al rigo precedente:

“li sommergi nel sonno [del mattino]”

un sogno mattutino. Ecco – vedete? - qui, il nostro salmo 90 ci rimanda a quella appartenenza radicale al Creatore per cui in lui noi siamo accolti, custoditi e riconosciuti come nel rifugio che costituisce il contesto della nostra sussistenza. E, se moriamo e veniamo meno, è all'interno di quel rifugio che lui, il Creatore, da sempre costituisce per noi, come un sogno mattutino. Vedete? È lui che ci ha sognati. È a lui che noi ritorniamo:

“sono come l'erba che germoglia (...): al mattino fiorisce, germoglia; alla sera è falciata e dissecca”

dunque, noi, nella nostra condizione di creature, siamo contenuti entro i limiti di una piccolezza invalicabile. E, questa piccolezza, qui, insisto ancora, non è considerata come un motivo di disperazione o un attestato di insufficienza, o una specie di menomazione originaria per cui siamo strutturalmente deficienti, mancanti e, dunque, portatori di una specie di condanna originaria. Non è così! Questo essere creature misurate nella piccolezza – le grandi dimensioni dello spazio e del tempo servono, per l'appunto, a sintetizzare ogni cosa – questa nostra piccolezza ci radica nell'appartenenza al Creatore. Sussistiamo in lui. Di età in età, tu sei stato per noi il rifugio e tu sei eternamente il rifugio a cui noi, in quanto creature, apparteniamo. Prima sezione del salmo,

“Ai tuoi occhi, mille anni sono come un [giorno]”

i nostri mille anni, e il giorno del Signore, unico giorno. Un giorno che è definitivo dall'inizio. Che è eterno. E noi che abbiamo a che fare con il tempo che misura la nostra progressiva consumazione, noi siamo costantemente ricapitolati nel tuo giorno. Prima sezione. Adesso la seconda sezione. Dal versetto 7 al versetto 11. E, qui – vedete? - che la meditazione prende un'altra andatura:

“Perché siamo distrutti dalla tua ira”

adesso – vedete? - quel rifugio assume la, come dire, la fisionomia di una collera. Qui c'è di mezzo la nostra miseria di creature umane che portano in sé le conseguenze di un disastro, di un fallimento, di una ribellione. È il peccato. Il peccato con tutto lo strascico di conseguenze che comporta. Il peccato che qui viene come intravvisto – noi siamo abituati al racconto che leggiamo nel capitolo 3 del libro del *Genesi* – il peccato qui viene intravvisto in una maniera sintetica, molto meditativa, come la pretesa di essere smisurati. La pretesa di non essere più creature. Di non essere più creature che sono in quanto tali definite da orizzonti di piccolezza. La pretesa di essere creature che valgono come misura di se stesse. E, dunque, non più creature. È il peccato. E noi ci troviamo nel contesto di una vicenda che, di generazione in generazione, ci espone alla tristezza miserabile di una esistenza umana nella quale continuiamo ad arrabattarci all'interno di contraddizioni terribili. Perché tutto quello che nel disegno originario riguardava la nostra piccolezza era motivo costitutivo e radicale, per essere confermati nell'appartenenza al Creatore. E, adesso, invece – vedete? - nella nostra condizione attuale, dal peccato in poi, tutto quello che ci definisce nella nostra piccolezza, porta in sé lo strascico dolente, amaro, vergognoso, della nostra ribellione. E, qui, dice:

“siamo distrutti dalla tua ira, siamo atterriti dal tuo furore. Davanti a te poni le nostre colpe, i nostri peccati occulti alla luce del tuo volto”

vedete? Quella che era la garanzia del rifugio si trasforma nell'impatto con una presenza che viene avvertita come minacciosa, come aggressiva, come disintegrante. Era il rifugio? Siamo rovinati! Il peccato fa' sì che la nostra piccolezza da garanzia di appartenenza a te si trasformi in condanna a morte. E tutti quei limiti che ci confermavano nella appartenenza a te, limiti di spazio e di tempo, limiti propriamente creaturali, adesso portano in sé le conseguenze di quella ribellione che ci rimanda a noi stessi protagonisti di un'impresa che serve soltanto a separarci da te e condannarci a morte. È la morte come conseguenza del peccato. E – vedete? - rispetto alla morte considerata nei versetti precedenti come un ritorno al Creatore, adesso la morte è la nemica per eccellenza che viene percepita come la dimostrazione ultima della nostra estraneità al Creatore. Della nostra separazione da lui; della nostra opposizione a lui; della nostra contraddizione con lui che è il Signore della vita. E, allora, dice – rileggo il versetto 8 - :

“Davanti a te poni le nostre colpe, i nostri peccati occulti”

ecco, i nostri *segreti*, tutto

“alla luce del tuo volto. Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua ira”

la tua collera – vedete? - adesso noi ci stiamo consumando ma, la situazione, è radicalmente trasformata rispetto a quel che consideravamo precedentemente. Ed è la nostra condizione attuale. Noi, di fatto, siamo tutti dentro ad esso, a questo processo di disintegrazione, di consumazione. Il peccato ha caricato la nostra esistenza umana di innumerevoli esperienze tormentose, di affanno, di fatica, di delusione, di sconfitta. E la morte è l'esito di questo nostro atto di ribellione,

“Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua [collera]”

dice qui.

“finiamo i nostri giorni come un soffio”

come un bisbiglio. Un bisbiglio. Si può tradurre forse meglio in questo modo:

“come un [bisbiglio]”

uno sfinimento. Uno sfiatamento. Non ne possiamo più. Ci stiamo disfacendo. Il povero Giobbe, a suo modo, parlava di queste cose, no? È la condizione umana.

“Gli anni della nostra vita sono settanta”

adesso – vedete? - qui il rapporto non è più tra mille anni e un giorno, il suo! Settant'anni, insomma, uno può star contento,

“ottanta per i più robusti”

poi *Berlusca* diceva che adesso saremmo divenuti più che centenari e pensate tenerci *Berlusca* ancora per trent'anni! Non solo per lui, ma per noi! Dovremmo continuare, perché se intanto noi morissimo prima Ma no! Invece noi dobbiamo vivere per confermare. Fatto sta che

“ottanta per i più robusti ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo”

E – vedete? - tutto questo il nostro salmo 90 rievoca in maniera così sintetica ma in una meditazione così lucida, tenendo conto del fatto che è proprio la relazione con il Signore, quel «tu» che ha aperto in maniera così energica, risoluta, dirompente, il nostro salmo, è proprio nella relazione con il Dio vivente che noi avvertiamo, in maniera sempre più intensa, sempre più schiacciante, sempre più penetrante, avvertiamo il senso del nostro fallimento. Che poi, come già sappiamo, sta nella pretesa di essere misura a noi stessi. E ci arrabattiamo senza riuscire a superare questa, come dire, questa amarezza, questa delusione, questo disgusto, questa percezione di essere sottoposti a un peso insostenibile, perché lui non è più il rifugio a cui noi apparteniamo. E il nostro venir meno è il nostro essere e sussistere in lui, ma lui incombe su di noi come minaccia che dimostra che siamo ingiustificabili, che siamo estranei, che siamo prigionieri della nostra morte,

“gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo”

leggevo fin qui. Ancora:

“Chi conosce l'impeto della tua ira, tuo sdegno con il timore a te dovuto?”

notate che la sezione si chiude con questo interrogativo: «*Chi può comprendere?*». Qui dove dice:

“l'impeto della tua ira”

è proprio il peso, la forza. È

“[la forza] della tua [collera]”

io direi proprio in questo caso

“[il peso]”

ci sentiamo schiacciati. «*Ma chi può comprendere?*». Ma, attenzione, perché questa domanda rimane senza risposta, qui. Adesso s'inserisce la terza sezione del nostro salmo: «*Chi può mai conoscere il peso della relazione con te?* ». La relazione con te. Attenzione, perché qui si apre tutto uno squarcio attraverso il quale noi adesso saremo condotti, perché «*il peso della relazione con te, là dove ci sentiamo schiacciati e incapaci di sostenere e ingiustificabili, questo peso, è per la nostra condanna, o questo tuo modo di pesare addosso a noi fino alla morte è ancora il tuo modo di rivendicare il valore di quel rifugio a cui noi apparteniamo dall'inizio e di cui continuiamo ad avere un bisogno vitale?*». C'è di mezzo, in questo portare il peso di tante situazioni tormentose, penose, schiaccianti, mortificanti, fino alla morte, in senso stretto, portare questo peso significa «*esaurirci in noi stessi o ritrovare, in virtù di un'alternativa misteriosa che tu solo hai predisposto per noi, ritrovare il contatto con te in modo di essere accolti nel rifugio di cui abbiamo bisogno?*». C'è di mezzo – vedete? - in quest'interrogativo, qui, alla fine della seconda sezione, nel versetto 11, c'è di mezzo tutto un itinerario di conversione, diremmo noi. Ma un itinerario di interiore rieducazione. Tutto questo dolore che ci porta alla morte, è un dolore redentivo? È un dolore che, per dirla con un termine tecnico, si chiama contrizione? È un dolore che si chiama contrizione nel senso che sta lì ad esprimere l'esperienza di essere tritati, di essere contriti, di

essere triturati, di essere macinati, di essere schiacciati, di essere mortificati! Quella contrizione che, in realtà, ci consente di scoprire come, per una provvidenziale rivelazione della tua misericordia, noi, contriti fino alla morte, troviamo rifugio in te. Sta qui il nostro rifugio? Proprio in questa prospettiva di dolore redentivo? Un dolore che – vedete? - qui non va incontro al banale lieto fine, perché, comunque, va incontro alla morte! Né è possibile sfuggire a questa scadenza che è personale e, nella propria esperienza personale è sempre un'esperienza solitaria! Ed è universale. Generazione dopo generazione. Vedete? Proprio qui, adesso, la terza sezione del nostro salmo. Una supplica. Una supplica che si sviluppa in tre, come dire, in tre fasi, tre tappe. Ci sono sette imperativi più due esortativi, due iussivi. Una serie di invocazioni – vedete? - proprio una litania. Prima tappa di questa sequenza di suppliche, versetti 12 e 13:

“Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore. Volgiti, Signore; fino a quando? Muoviti a pietà dei tuoi servi”

Dunque, qui, la supplica ci coinvolge nella richiesta di quella sapienza interiore che ci consenta di accettare i nostri giorni:

“Insegnaci a contare i nostri giorni”

là dove quella situazione di limite, di insufficienza, di affannosa ricerca che ha come esito inevitabile la sconfitta fino alla morte, ecco, questa fatica tormentosa e dolente che ci accompagna, è, dunque, da accettare? È, dunque, come già vi suggerivo, poco fa, questa, una via di rieducazione del cuore. Una rieducazione dall'intimo, dall'interno di noi stessi, nella relazione con te:

“Volgiti, Signore; fino a quando?”

dunque,

“fino a quando? Muoviti a pietà dei tuoi servi”

C'è in te una compassione che noi impariamo a riconoscere, a contemplare, decifrare, man mano che assumiamo, accettiamo, consapevolmente, nell'intimo del cuore, quella misura di piccolezza che tu stesso ci hai conferito. È, quella misura di piccolezza, nella quale noi ci siamo resi prigionieri del nostro stesso atto di ribellione. E – vedete? - come qui, nel versetto 13, coloro che stanno supplicando, e siamo noi, si presentano in qualità di servi:

“Muoviti a pietà dei tuoi servi”

piegati

“a pietà dei tuoi servi”

volgiti a noi, accorri. È una supplica. Insegnaci ad accettare. Insegnaci a scoprire, in questa nostra avventura così schiacciante, come la tua compassione per noi ci sta rieducando. E come il nostro andare incontro alla morte, è ritrovare il passo nell'obbedienza a te e alla tua inesauribile volontà d'amore. Seconda tappa di questa supplica, seconda fase, versetti 14 e 15.

“Saziaci al mattino con la tua grazia: esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni. Rendici la gioia per i giorni di afflizione, per gli anni in cui abbiamo visto la sventura”

E, qui – vedete? - la supplica ci coinvolge nella richiesta di un compenso: abbiamo patito, abbiamo penato, abbiamo sofferto tanto, dunque, compensa tutto questo con un dono di gioia, equivalente agli anni in cui abbiamo visto la sventura. Ma, notate bene che, qui, in realtà, noi abbiamo a che fare con quella che qui è detta la

“grazia”

la misericordia di Dio, che non ha misura,

“Saziaci al mattino”

“al mattino”

dunque, noi abbiamo a che fare con le ombre che si addensano? L'orizzonte si fa sempre più cupo? La morte è personale? La morte di una generazione? La morte continua a imperversare, a imporre il proprio potere? Il mattino, dove siamo saziati, nel quale siamo saziati – vedete? - non a misura della nostra capacità di alimentarci. Ma siamo saziati oltre la nostra misura. Al di là di noi stessi, in relazione a quella inesauribile, gratuita, sovrabbondante ricchezza d'amore che è il tuo segreto? Appunto, il motivo per cui tu hai creato; per cui tu ci hai voluti; per cui tu ci hai chiamati e per cui tu ci vieni a raccogliere là dove noi stiamo patendo le conseguenze del nostro fallimento. Vedete? Nei versetti precedenti, la supplica, ci incoraggia a chiedere la consapevolezza nell'intimo della nostra misura, come modalità redentiva alla maniera, appunto, di un sentimento nuovo, che dall'interno ci aiuta a interpretare ogni nostro dolore come motivo per ritornare all'obbedienza che ci radica come creature nell'appartenenza al Creatore. La nostra misura. E, qui, invece, nella seconda fase della supplica, noi siamo invitati a chiedere quel che ormai si rivela come un'opera che si realizza secondo l'intenzione di Dio che sbaraglia le nostre misure:

“Esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni”

perché tu non sei rivolto verso di noi per registrare il nostro fallimento. Non sei rivolto verso di noi, nemmeno – vedete? - per incrociare le nostre ferite con il medicamento opportuno per l'occasione. Ma tu sei rivolto verso di noi in forza di quella smisurata volontà d'amore che è il tuo segreto da sempre. E – vedete? - che man mano che noi procediamo in questa supplica, passando attraverso tutto il dramma catastrofico e dolorosissimo della nostra condizione attuale, ma noi, per così dire, stiamo scoprendo quale fosse, dall'inizio e da sempre, il valore davvero straordinario, inimmaginabile di quel rifugio che ogni creatura può, come dire, ottenere presso il Creatore. Quel rifugio per cui noi radicalmente apparteniamo a lui come creature. Ma è proprio in virtù di questa avventura così tragica, che poi – vedete? - si è configurata come una storia di redenzione, una storia di salvezza, una storia di conversione – certo una conversione che ristrutturava tutto – ebbene, in virtù di questa storia noi, adesso, siamo in grado di constatare come quel rifugio a cui ogni creatura appartiene, sia rivelazione di una potenza d'amore smisurata. E non è più in rapporto alla nostra misura di creature che noi siamo in relazione con lui, ma è in rapporto alla smisurata volontà d'amore sua che noi scopriamo di essere attraverso tutte le vicissitudini della nostra miseria umana, in relazione con lui. E, allora, terza fase della supplica, qui, versetti 16 e 17:

“Si manifesti ai tuoi servi la tua opera”

adesso

“la tua opera”

l'opera di Dio,

“ai (...) servi”

di per sé dovrebbero essere i servi che sono al lavoro e il padrone gestisce, osserva, qualche comando e poi sta al suo posto. E, invece, qui – vedete? - è il padrone che lavora! Questa è l'«opera» di Dio. Ed è proprio in quanto è «opera» sua che noi veniamo valorizzati come servi. Noi siamo messi all'«opera», noi. Noi troviamo il modo di offrire un servizio che va a inserirsi nel contesto di quell'«opera» di cui lui è il protagonista. In quella prospettiva di smisurata rivelazione a cui accennavano i versetti precedenti. Là dove la rieducazione radicale del cuore umano, che impara, attraverso la contrizione, a far del nostro dolore fino alla morte, una via di incontro e di ingresso nel rifugio per noi preparato, adesso – vedete? - tutto di questa nostra condizione umana,

derelitta com'è, tutto, viene valorizzato come un servizio che può essere collocato al suo posto, là dove l'«opera» è la sua. L'«opera» che è sua, quell'«opera» sua, ci rende operosi. Conferisce un valore di efficacia, di positività, di servizio autentico alla nostra attuale condizione di creature umane, derelitte, sfiatate, afflitte, fino alla morte. *Servizio:*

“si manifesti ai tuoi servi la tua opera e la tua gloria ai loro figli. Sia su di noi la bontà del Signore nostro Dio, rafforza per noi l'opera delle nostre mani, l'opera delle nostre mani rafforza”

qui il salmo si conclude con questa doppia battuta:

“rafforza per noi l'opera delle nostre mani, l'opera delle nostre mani rafforza”

Vedete? Qui dove dice:

“la bontà del Signore”

si potrebbe forse meglio tradurre

“[la dolcezza]”

così dice la nuova traduzione. *Dolcezza, noan*. In greco diventa *lamprotis*. *Lamprotis* è la luminosità. È una dolcezza che illumina. È l'«opera» di Dio – vedete? . È l'«opera» che Dio stesso ha realizzato. È lui il protagonista di questa impresa, per cui noi abbiamo a che fare con il volto che ci illumina. È il volto del servo! Lui, è il servo del Signore? Ma è proprio questa dolcezza sua che si presenta a noi come luce che splende sul volto piagato del servo che conferisce un valore di autentica, positiva operosità a tutto il nostro travaglio di creature che sono inevitabilmente rivolte alla scadenza della morte, e tutto acquista il prestigio di un servizio che è inseparabile da quell'opera di cui il Dio vivente si è reso protagonista. Vedete? Si partiva da quel rifugio? Adesso il salmo si conclude con quel rifugio che è messo a nostra disposizione là dove scopriamo che possiamo fare della nostra fatica in questo mondo fino alla morte un servizio e un servizio d'amore in obbedienza a quell'opera d'amore che, sorpassando tutte le misure proprie delle nostre prerogative creaturali, quell'opera d'amore mediante la quale Dio ci ha rivelato il suo volto. La dolcezza del suo volto. La luminosità del suo volto. Il volto del Servo, derelitto e glorificato.

Lasciamo da parte il salmo 90. Siamo entrati nel quarto libretto del salterio e ne avremo fino al salmo 106. Apprendisti, ancora una volta, per una nuova tappa. Ritorniamo, allora, al vangelo secondo Marco. Ritorniamo a quelle pagine che introducono la Grande Catechesi del nostro evangelista e la sua elaborazione catechetica, come sappiamo, ha un unico contenuto: l'Evangelo di Dio, come leggevamo nel versetto 14 di questo capitolo primo: Gesù si reca in Galilea predicando l'Evangelo di Dio. E, l'Evangelo di Dio coincide con presenza stessa di Gesù. Gesù il figlio con il cuore aperto. Gesù che ha intrapreso il viaggio attraverso gli ambienti della nostra esistenza umana per tracciare la strada che riporta gli uomini al giardino della vita: è l'Evangelo di Dio. Quel che il salmo 90 intravedeva. Intravedeva – vedete? - come tutto nella storia della salvezza, tutto nella rivelazione antica, tutto nel corso di quel lungo cammino di rieducazione, tutto ci porta costantemente ad affacciarsi sull'orizzonte che, adesso, splende nella luce. La dolcezza del Dio vivente. Evangelo di Dio. È Gesù. È lui! È lui! È lui il figlio che nel dialogo con la voce ritorna a casa. E risponde alla voce, la voce lo chiama per tornare a casa passa attraverso la nostra condizione umana in tutte le sue componenti, in tutti i suoi aspetti. E così traccia la strada. Sappiamo già quello che succede. Dopo avere convocato i primi discepoli interpellati in qualità di pescatori che si dedicheranno agli uomini che sono tutti naufraghi alla deriva, ecco che, come già vi dicevo la volta scorsa, qui, dal versetto 21 in questo capitolo primo, Gesù ha a che fare con una serie di ambienti che sono messi in evidenza, sono messi a fuoco in maniera molto sapiente dal nostro evangelista. Sono situazioni emblematica. La prima a Cafarnao, in sinagoga. E leggevamo una settimana fa. Gesù è il maestro che parla al cuore umano. Gesù è il maestro che affronta la noia della delusione, della dimenticanza, che distoglie il cuore umano dalla vocazione alla pienezza della vita. Quel che avviene nella sinagoga, come leggevamo. Il fatto è che le promesse di Dio si compiono! Per questo Gesù è maestro. Le promesse di Dio si compiono e noi andiamo scoprendo di essere contenuti nel cuore del maestro. Questa è la sua metodologia didattica che man mano, per l'appunto, terrà l'esito che egli si è proposto. Vuol parlare al cuore umano. Vuole distogliere il cuore

umano da quella situazione di avvilito, di irrigidimento, per cui è come se si desse per scontato che le promesse di Dio non si compiranno. Qua e là ci si può anche attestare su situazioni di carattere, come dire, tecnico, operativo, tanto per risolvere situazioni pratiche in maniera possibilmente favorevole ai nostri interessi particolari e, comunque, senza disturbare troppo equilibri che pregiudicherebbero, come dire, complessi più ampi, ma le promesse di Dio non si compiono. E, invece – vedete? - Gesù avanza. Nella sinagoga, primo ambiente. Secondo ambiente: adesso ancora a Cafarnao. E siamo al brano evangelico di domenica prossima, dal versetto 29. A Cafarnao, sempre in quella località, ma in casa di Simone:

“Usciti dalla sinagoga si recarono subito nella casa di Simone e di Andrea, suo fratello, in compagnia di Giacomo e di Giovanni”

dunque una casa. Un clan familiare che vive in quell'ambiente che non è una casa così come sono abituati a disegnarla i nostri architetti, oggi. È un isolato nella cittadina dove diversi nuclei familiari, imparentati tra di loro, convergono attorno a un unico cortile. Beh, è casa di Simone. Ebbene – vedete? - nella sinagoga Gesù era maestro. In casa di Simone Gesù è ospite. Ospite. Dunque, una scena che cambia. E, comunque, gli eventi che adesso si susseguono, si svolgono tutti all'interno di un'unica giornata. Quello che è successo nella sinagoga, quello che adesso succede nella casa di Simone e ancora il seguito, come vedremo tra qualche momento, non c'è dubbio, queste pagine costituiscono una introduzione programmatica nel vangelo secondo Marco. È il suo giorno che qui viene in qualche modo già anticipato, sintetizzato, descritto con queste particolari sfaccettature. I nostri mille anni è il suo giorno. È il giorno del Signore. I nostri mille anni? O le nostre misure? Il suo giorno! E le nostre misure, limiti, condizionamenti, insufficienze, disagi, contrarietà, misure che sono i segni di una nostra costitutiva limitatezza. E, insieme, anche i segni di un drammatico fallimento che in qualche momento avvertiamo in maniera totalizzante, in altri momenti questo fallimento rimane percepito sullo sfondo come una specie di colonna sonora, in sordina, però è così. E – vedete? - le nostre misure. È il suo giorno? Per ridirla con un'espressione che abbiamo letto, tentato di mettere a fuoco, nel salmo 90, «il nostro rifugio in lui». Siamo a Cafarnao in casa di Simone, Gesù è ospite. Noi siamo alle prese con quelle situazioni della nostra vita che limitano per molteplici ragioni e, lui, nel suo giorno, il nostro rifugio in lui. Guardate la scena: una casa, una famiglia, relazioni di familiarità, di intimità. C'è di mezzo una suocera, dunque, ci saranno anche bambini. Ci saranno anche parenti acquisiti. Ci sarà tutto un circuito di relazioni. Ebbene – vedete? - questa è una scena sintetizzata in maniera quanto mai essenziale dal nostro evangelista ma veramente molto, come dire, chiara. Un'immagine di quel complesso di relazioni che noi possiamo sintetizzare mediante il riferimento a una famiglia, a una casa. Quelle relazioni nella quali la presenza altrui, con tutto quello che ha di originale, di strano, di imprevedibile, la presenza altrui viene accolta. E, d'altra parte – vedete? - quel contesto nel quale ci si può affidare con tutto quello che di strano, di originale, qualche volta di paradossale, di insopportabile, ciascuno di noi porta in sé, possiamo affidarci. Accogliersi, affidarsi. Un complesso di relazioni che dovrebbe più o meno funzionare così. E, d'altra parte – vedete? - questa casa di Simone subito assume l'aspetto di quello che possiamo poi registrare nelle nostre case, in modi diversi, con, come dire, una fenomenologia piuttosto variabile, molto duttile, ma le relazioni assumono in maniera più o meno vistosa o più o meno dolorosa, la fisionomia di una minaccia. Una presenza da cui difendersi? O una presenza da aggredire. E, adesso – vedete? - uso espressioni che in qualche modo giungono ad esasperare al massimo quella situazione deficitaria, inconcludente, zoppicante, travagliata, inquinata che, comunque, noi siamo abituati a registrare nei nostri vissuti di casa, di famiglia, nelle nostre relazioni che dovrebbero essere di intimità. Ed ecco come è sempre incumbente la minaccia di trasformare quello che dovrebbe essere un rapporto di accoglienza e di affidamento vicendevoli, in un, come dire, impianto dove dominante è la preoccupazione di difendersi o di aggredire. O, magari, alternativamente, difendersi e aggredire. Qui, in casa di Simone, vedete cosa succede? Ecco la scena:

“la suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei”

Ma come? Gesù è ospite, è la sera del sabato, bisogna fargli festa

“subito gli parlarono di lei”

ha la febbre. Ha la febbre lei? Ma è la casa che è febricitante. Già altre volte ne parlavamo in altre occasioni. Vedete? Tutto questo in maniera molto sobria ma efficacissima, nel racconto del nostro evangelista serve o servirebbe a dimostrare che l'ospitalità è impossibile: *«Vedi in che condizioni ci troviamo? Vedi che casa nostra, dove tu sei ospite gradito, noi ti abbiamo cercato apposta, ti abbiamo portato a casa ma vedi come le misure oggettive che ci stringono, che ci opprimono, che ci affliggono, impongono delle condizioni che non permettono a noi di ospitarti come vorremmo!»*. La prima cosa che dicono è: *«Vedi?»*

“subito gli parlarono di lei”

siamo ammalati. È ammalata quella signora, è ammalata la casa. È ammalata la situazione. Siamo ammalati noi, perché – vedete? - siamo come ripiegati su questa implicita convinzione: l'ospitalità non è possibile. O non è possibile quella ospitalità vagheggiata, idealizzata, immaginata come la espressione grandiosa di chissà quale nostra iniziativa umana, quando in realtà poi siamo costantemente alle prese con insufficienze di ogni genere e chi più ne ha più ne metta, naturalmente. Una gamma di esperienze inesauribile. Ebbene – vedete? - qui Gesù è ospite. Ed è un ospite che, stando al linguaggio del salmo 90, è troppo «pesante». «Pesa» troppo. La presenza di quest'ospite denuncia il fatto che noi non siamo in grado di accoglierlo. Non siamo in grado di corrispondere ai grandi progetti, propositi – e noi, vedi? Dobbiamo tener dietro a questa signora ammalata – troppo «pesante» l'ospite Gesù. È troppo «pesante» ripeto ancora. Per lui l'ospitalità è impossibile. E, qui – vedete? - proprio Gesù diviene l'attore come padrone di casa. È lui che fa di quella casa ammalata, il luogo dell'accoglienza e dell'affidamento. Perché? Notate il gesto silenzioso di Gesù. Non dice niente. Nella sinagoga ha insegnato, ha parlato per tutto il tempo. Nella casa di Simone non dice niente. Loro gli parlano di lei,

“egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano, la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli”

Bellissimo, questo! Vedete? È Gesù che si comporta autonomamente. Lui. Che è l'ospite, in realtà diventa colui che compie il gesto di chi abita la casa e di chi è padrone di casa. Ed è lui che senza dir niente, prende per mano, l'ammalata, la solleva. Ed è proprio lei che

“si mise a servirli”

una *diaconia*. Quella malattia diventa *diaconia*. Vedete? È Gesù che con questo gesto spiega come quella situazione di precarietà, di contrarietà, di sofferenza, per quella persona, ma per tutti quelli che le stanno attorno, per tutta la casa, dunque, tutta quella situazione di incresciosa inettitudine rispetto a quello che potrebbe essere, comunque, un grande programma, un progetto di ospitalità, accoglienza, affidamento, eccetera eccetera, invece bisogna difendersi, bisogna barcamenarsi in maniera più o meno aspra e violenta, un po' di prepotenza ci vuole, bisogna pure aggredire qualche vicino! Ed ecco, Gesù parla di quella malattia come di un servizio. La presenza di quella ammalata nella casa di Simone, diventa fondamento di comunione. E, la casa, diventa spazio di accoglienza. È lei, proprio lei, che adesso esercita una *diaconia*. È lei che accoglie l'ospite, Gesù. Gesù si fa accogliere da lei! Vedete? Simone e gli altri hanno detto: *«Guarda, non possiamo fare come vorremmo. Ci dispiace, capirai, c'è una persona malata»*. E Gesù dice, ma proprio la presenza di quella persona malata, là dove il limite è coagulato in maniera così evidente e sacramentale, proprio là si sprigiona una capacità di accoglienza che fa di lui, ospite a casa sua. La *diaconia*. Qui, il verbo usato, è un verbo tecnico, come già ci dicevamo in altre occasioni. E, in più, notate, che

“Venuta la sera, dopo il tramonto del sole”

dunque è finito il sabato

“gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città si era riunita davanti alla porta e Gesù guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni, ma non permetteva ai demòni di parlare perché lo conoscevano”

Vedete che, per quanto può sembrarci paradossale, quella casa diventa spazio di accoglienza per la città? Là dove quella situazione di sofferenza, quel limite pesante, forse per certi aspetti

massacrante, schiacciante, stritolante, come possiamo dire va sempre bene, quel limite è diventato nella casa di Simone, una volta che Gesù, da ospite si è comportato come padrone di casa, quel limite è diventato il segnale di una economia completamente trasformata delle relazioni. Una gratuità nel servizio e nell'accoglienza, nell'affidamento vicendevoli nella gratuità, che diventa, nientemeno che modalità di affaccio sulla scena del mondo che, per adesso è una città. E tutta la città si raccoglie in quella casa. Quella casa è diventata come uno spazio aperto. Uno spazio che è in grado di comprendere, di condividere, di apprezzare tutti i guai, tutti i disastri, tutte le tribolazioni, che affliggono gli uomini di quella città,

“al mattino, si alzò”

Sì, ma prima ancora di leggere questo versetto 35 – vedete? - è importante constatare come attraverso queste poche righe del vangelo secondo Marco, si viene illuminando una prospettiva di conversione. Certo, le mie sono chiacchiere man mano che procediamo attraverso i versetti. La scena evangelica allude, programmaticamente, in ogni caso, a un itinerario di conversione. E, conversione, che implica una rieducazione del cuore umano, che passa proprio attraverso il sentimento della contrizione. Come abbiamo potuto intuire leggendo il salmo 90, una rieducazione del cuore umano che si immerge nell'intimità segreta di Dio. Quella intimità segreta di Dio che si è rivelata come volontà di compassione. Ecco, Gesù ha preso per mano. Gesù ha colto, proprio là dove quell'ammalata è alle prese con la febbre, il fondamento su cui s'impianta tutta, come dire, una metodologia, del cuore umano, dove tutti i dolori vengono riciclati, proprio una volta che sono stati, tutti i dolori, ristrutturati dall'interno, riproposti come modalità di incontro con il mistero di Dio che si rivela: la sua volontà di compassione. E sta proprio qui – vedete? - l'impatto con la falsità di quella conoscenza che viene denunciata, guarda vaso da Gesù, nel versetto 34:

“guarì molti che erano afflitti da varie malattie, scacciò molti demòni, ma non permetteva ai demòni di parlare perché lo conoscevano”

Ecco, già leggevamo questo versetto. Questa è una falsa conoscenza. Ricordate che il salmo 90 ci parlava di questa conoscenza? Leggevamo poco fa,

“chi conosce il peso della sua collera? [Facci conoscere]”

quell'

“insegnaci”

“[facci conoscere]”

leggevamo. Ebbene – vedete? - qui una conoscenza di cui si vantano gli spiriti demoniaci. Lo conoscono? Ma – vedete? - questa conoscenza da loro vantata, coincide con la pretesa di gestire le misure della condizione umana, limiti, insufficienze, malattie, dolori, sconfitte, drammi, tragedie, gestire le misure della condizione umana senza contrizione! Là dove il dolore è oggettivato, per quel che è possibile, come una minaccia da rimuovere, cancellare, abolire, farci sopra un festino o approfittarne finché è possibile perché tanto si riesce a farlo ricadere addosso a qualcun altro con una spallata, agile e disinvolta, fino a che, poi, si resta comunque intrappolati dentro a quella micidiale condanna a morte a cui nessuno sfugge. Ebbene – vedete? - questa conoscenza che Gesù smentisce, conoscenza demoniaca, una conoscenza che non prende sul serio l'unico rifugio che è la compassione di Dio, e questa conoscenza, in realtà, rimane a far da, come dire, da sovrintendente, da ente gestore di quel terribile risucchio mortale che fa della nostra esistenza umana una tragedia, se non fosse vero che proprio là dove noi siamo alle prese con le strettoie che ci affliggono di dolore in dolore fino alla morte, ecco che noi siamo condotti a intraprendere un itinerario di conversione. È il cuore umano che viene rieducato. È il dolore che viene invaso da una dolcezza misteriosa. È dolore che, mentre scioglie i nodi, si trova immerso nella intimità del Dio vivente, così come si rivela a noi, lui, gratuitamente, imprevedibilmente, così è la compassione di Dio! E - vedete? - come in quella conoscenza che Gesù, qui, sbugiarda, c'è di mezzo il tentativo sempre di abusare delle nostre piccolezze umane per un esercizio di potere; tutti i tentativi di strumentalizzazione; tentativi di riduzione all'interesse privato, appropriazione, ripiegamento. E, Gesù

“non permetteva ai demòni di parlare perché lo conoscevano”

e siamo al mattino del giorno appresso. All'alba di un giorno nuovo. Notate che questa è la prima domenica del racconto evangelico, perché era sabato. È l'alba del giorno seguente. È una domenica in anticipo. Il racconto evangelico si conclude

“all'alba del primo giorno dopo il sabato”

capitolo 16, quando le donne vanno al sepolcro. Appena, appena, riescono a muoversi, alla prima luce dell'alba vanno al sepolcro. Capitolo 16. E, qui – vedete? - questa introduzione è veramente programmatica. Questa giornata è una giornata che ci conduce fino all'alba di un giorno nuovo. E Gesù è nel deserto. Per uscire da quella casa ha attraversato tutto quel carico di umanità che si è andata depositando proprio sulla soglia. È impossibile uscire senza passare attraverso tutti quei disgraziati che gli abitanti di Cafarnaon hanno depositato sulla soglia della casa di Simone. E, adesso

“al mattino si alzò quando era ancora buio e uscito di casa si ritirò in un luogo deserto e, là, pregava”

Cosa vuol dire questo? Adesso un altro ambiente emblematico; la sinagoga, la casa di Simone, adesso Gesù sulle strade del mondo. Deserto. Le strade del mondo. C'è di tutto. Anche il mare diventa deserto. Deserto non è soltanto un ambiente geografico. Deserto è la scena del mondo là dove siamo alle prese con gli incontri, gli impegni, le nostre dipendenze, perché siamo, comunque, collegati gli uni con gli altri e interferiamo con tutto un sistema organizzativo, la nostra società umana, il lavoro. Nel salmo 104, forse ricordate, nel salmo 104, nel versetto 23, «di notte il tempo delle belve, poi spunta il sole del giorno e l'uomo esce per il suo lavoro». Ecco, salmo 104, versetto 23. L'uomo esce. All'alba Gesù esce. È il lavoro. Ma è il lavoro come modalità di inserimento, modalità di servizio, modalità anche di coinvolgimento in un complesso articolato, vita sociale, le realtà vicine, le realtà lontane. Le strade del mondo. E, qui, è interessante – vedete' – perché sulle strade del mondo noi diremmo: beh, Gesù avrà messo un casco coloniale. Oppure: Gesù è andato in crociera. Le strade del mondo, perché non deve andare in crociera? Una crociera, così andava più lontano. Il popolo d'Israele nel corso dei secoli non ha mai avuto molta simpatia per il mare. E, dunque, più che qualche barca Gesù non ha frequentato. Il fatto importante, però – vedete? - che qui questa sua permanenza sulle strade del mondo, alle prese con tutte le vicissitudini e con tutte gli imprevisti che non mancano mai in questi casi, e anche lì – vedete? - sempre un limite dopo l'altro, un limite sopra l'altro, un limite accanto all'altro, situazioni di piccolezza, dove si dipende gli uni dagli altri e c'è bisogno di tutto un sistema di riferimento e si arranca qualche volta in maniera veramente insopportabile, ebbene, Gesù è in preghiera. E notate che questa sua preghiera, qui, versetto 35, è il suo modo di stare sulle strade del mondo. Non è soltanto che ogni tanto dice una preghiera. Ma è il suo modo di stare nel deserto. È il suo modo di stare sulla strada. È il suo modo di stare in quel groviglio di vicende che sono stritolanti per diversi motivi. In preghiera. È il suo sguardo sul mondo. Vedete che nel vangelo secondo Marco ci sono altri due momenti nei quali viene segnalata questa preghiera solitaria di Gesù. Capitolo 6, versetto 46. Gesù sulla montagna e, intanto, i discepoli sono alle prese con il mare, è il lago, sono in barca. Gesù sale sul monte a pregare. E Gesù si rende conto nella preghiera della difficoltà nella quale versano i discepoli che non sono in grado di attraversare il mare perché il vento è contrario. E Gesù si avvicina a loro. Vedete? La preghiera come il suo modo di guardare il mondo. E di stare al mondo. Attenzione, secondo testo e conosciamo benissimo. Capitolo 14. Ormai nel racconto della *Passione*, capitolo 14, versetto 32, nel Getsemani

“Io vado a pregare, sedetevi qui”

dice ai discepoli. Prende Pietro, Giacomo, Giovanni

“cominciò a sentire paura e angoscia”

certo!

“E Gesù disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte, restate qui e vegliate». Poi andò un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che se fosse possibile passasse da lui quell'ora e diceva :«Abbà Padre!»”

e, poi, più avanti ancora

“Abbà Padre”

“Abbà”

“Pregava ripetendo quest'unica parola: «Abbà Padre!».”

Vedete? La preghiera di Gesù sulle strade del mondo, il suo modo di guardare il mondo in affidamento al Padre, in obbedienza al Padre, in ascolto della voce con cui il Padre lo chiama e gli parla. Gesù è cittadino del mondo, là dove – vedete? - la condizione sua è più che mai segnata dall'esperienza dei limiti che sono nella nostra condizione umana. Un deserto? Un limite nello spazio? Un limite nel tempo? Limite per quanto riguarda l'ambiente, la fatica che è necessaria per mantenere le proprie responsabilità? Il riconoscimento della dipendenza dagli altri? Ebbene – vedete? - tutto qui è veramente ricapitolato in maniera essenzialissima. Tutto per Gesù significa, attraverso i limiti della sua condizione umana, immergersi nel grembo della paternità di Dio:

“Abbà”

E, quindi, ritorniamo al nostro brano evangelico. Gesù è uscito di casa, si è ritirato in un luogo deserto

“e là pregava”

Abbà. Una preghiera silenziosa, una preghiera muta, i discepoli non comprendono, i discepoli reagiscono. Interessante anche questo sviluppo perché

“Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Trovatolo, gli dissero: «Ma tutti ti cercano!»”

dunque gli dicono: Torna indietro!

“Ed egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini perché io predichi anche là»”

non è proprio il caso di tornare indietro. Vedete che anche Simone, in questo modo, ragiona come se fosse ispirato, a suo modo, da uno spirito demoniaco? Un modo per appropriarsi, un modo per costringere Gesù a ripiegarsi, un modo per, come dire, impostare un tentativo di gestire la piccolezza della condizione umana in forma proprietaria come strumento di potere per difendersi ed aggredire. E, invece, Gesù dice.

“(...) altrove (...)”

è uno spazio immenso che si allarga sulla scena del mondo. È lo spazio che si allarga nel cuore umano:

“Andò per tutta la Galilea predicando, scacciando i demòni”

Notate bene che è proprio Gesù che risponde a Simone dicendo: *«Ma no! Dobbiamo andarcene*

“altrove”

è Gesù che vuole, Simone e gli altri, e vuole noi, ci vuole operosi. Vuole renderci operosi. Ricordate il salmo 90? ma, operosi nel senso di quella ricerca - *«Tutti ti cercano!»* - sì, ma quale ricerca? Quella ricerca che ci mette all'inseguimento di lui:

“si misero sulle sue tracce”

ma inseguimento di lui per scoprire che siamo da lui afferrati e trascinati, là dove, ogni pena della nostra esistenza umana si riempirà di dolcezza nell'obbedienza a un'unica storia d'amore. Là dove ogni dolore prenderà la fecondità di un servizio d'amore. Un servizio che nella contrizione non pretende di affermarsi in se stesso, ma si scioglie, si consuma, si immerge nel grembo della paternità di Dio, là dove Gesù ci conduce. Per questo ha aperto la strada. È l'*Evangelo* di Dio. Quando le donne vanno al sepolcro, capitolo 16, ricordate? Il sepolcro è vuoto e la figura angelica dice.

“Chi cercate?”

ecco, quale ricerca è la vostra?

“Cercate il crocefisso? Il cadavere di Gesù di Nazaret? Non è qui, è risorto”

è l'alba del giorno nuovo

“Andate in Galilea, là lo vedrete”

ecco, là dove la piccolezza che ci affligge e che ci chiude dentro orizzonti così stretti per cui, in maniera precipitosa ormai ci stiamo consumando e non riusciamo a sfuggire, proprio questa piccolezza diventa esperienza di dolcezza meravigliosa nella appartenenza a Gesù, nostro rifugio.

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 3 febbraio 2012***